

LA RAGAZZA DEL PAESE STREGATO

CAPITOLO PRIMO

Hanno rappresentato la morte in cento e cento maniere: hanno detto che é nera, bianca, invisibile, abissale, gelida, crudele, benigna, misteriosa. No, la morte è grigia. E' una nube grigia e fumigante sospesa sulla palude della vita.

Frank Graegorius

“Vielle 15 Novembre 1956 Vostra zia est morta stop Funerali dopodomani stop Severin.”

Partiamo col furgone alle prime ore del pomeriggio io e mio cugino Tom.

Fino a un certo punto conosco la via da seguire, ma poi sono costretto a chiedere indicazioni a dei contadini intabarrati alla guida di un carro. Quando arrivo in vista di quella strada stretta che taglia in diagonale i campi in direzione nord provo un senso di familiarità che solleva nella mia anima ricordi tenui e sopiti dall'infanzia: immagini di posti inondati di sole, di luce bianca...

É una giornata grigia di novembre. Tom non dice una parola e nemmeno io ho tanta voglia di parlare.

Il paesaggio è viscido, sfumato, il cielo coperto di nubi. L'aria ha un tepore gradevole dovuto alla troppa umidità.

Il primo paese che incontriamo è un raggruppamento di casolari anneriti sparsi ai fianchi della strada.

Ne incontriamo altri così, sono piccole frazioni non segnate sulla carta che l'auto non impiega molto ad attraversare, gruppi di cascinali smorti e privi di vita, affondati nella pianura. A volte leggo senza interesse i loro nomi: Michellorie, Mieg, Caselle... Grossi topi ci passano davanti con una andatura goffa.

La campagna ha una lucidità irrealistica sotto i ristagni di nebbia leggera. Vorrei conoscere i sogni di quelle cappelle romantiche e semidiroccate che vediamo talvolta ai crocevia. Sogni senza fine, come la lenta ondulazione dei campi sotto la foschia lattiginosa. Pensieri di morte si susseguono nella mia mente.

Un grassone con la faccia rossa che non bada al nostro passaggio, seguita a ridere smoderatamente su uno spiazzo deserto in riva al fiume.

C'è un ponticello da oltrepassare al di là del quale la strada diventa infangata sotto gli alberi spogli. Dai rami bassi cade un perenne sgocciolo d'acqua e di umidità. Una luce giallognola che si diffonde talvolta nel cielo di lana e denso di nubi accresce il senso di oppressione e di vuoto.

Dopo alcune ore giungiamo in vista del primo cartello: "Vielle". È storto, arrugginito, inchiodato sul grosso tronco di un salice.

Un altro cartello ci aspetta una decina di chilometri più in là, e indica una strada incassata fra le case basse di un paesino. Ancora un altro, più avanti, e un altro ancora in un crocevia di curve a gomito.

Ma la prossima biforcazione è priva di segnali e il galletto di legno posto in cima a una croce non è di nessun aiuto. Frutti marciti della maclura sono disseminati sulla strada. Poiché siamo proprio in aperta campagna e non c'è anima viva a cui chiedere, scelgo a caso di svoltare a sinistra. Una strada strettissima che si inoltra nella fuliggine della sera.

La prima sosta è proprio davanti a una chiesetta. Tracce di colore celeste perdurano tuttora sull'intonaco in parte scrostato. Deve essere antichissima. Una croce in legno poroso si eleva sulla sommità fra due vasi di fiamme. Mentre la osservo vengo

coinvolto nel gioco di alcuni bambini apparsi all'improvviso dietro di me. Da essi apprendo che la strada per Vielle era l'altra e non questa. Poi mi precedono uno ad uno in fila indiana per mostrarmi la chiesetta.

Nella luce soffice dei ceri l'interno è intimo e silenzioso. Alcuni quadretti di santi sono appesi alle pareti, sotto i finestroni a mezzaluna. I bambini mi conducono dietro l'altare e mi indicano lo scheletro posto in un'urna, che la tradizione fa risalire a St. Lucy.

Una donna vestita di nero è apparsa sulla soglia. Deve essere la madre venuta a chiamarli, visto che i piccoli le vanno incontro.

All'uscita prima che se ne vadano insisto per far prendere all'ultimo di loro una moneta. Ma quello seguita a rifiutare scuotendo il capo impaziente di correre per raggiungere gli altri che intanto si stanno allontanando nella nebbia.

Da alcuni minuti filiamo su una strada accidentata fra sassi e buche profonde piene d'acqua. Un forte odore di carogna in decomposizione entra dai finestroni. Proviene dalle grandi distese di cavoli che non finiamo mai di attraversare. In fondo si intravede una cappelletta ottagonale con una lanterna dai vetri rotti. A sinistra, poco prima di un ennesimo bivio c'è il portone spalancato della fattoria.

Il crepuscolo ristagna nel cortile immenso al di là dei nespoli carichi di frutti. La vecchia colombaia pendente sembra raccogliere i riflessi della luce che sta per morire. Le sagome degli altri edifici si prolungano nell'oscurità e le ombre affollano il porticato.

C'è una saletta ad accoglierci oltre i gradini rotti e inclinati dell'ingresso. Mobili scuri o totalmente neri di forma bizzarra e antiquata. Una lampada a petrolio a luce bassa è posta su una mensola. Silenzio e forte odore di stantìo.

É Severin, il fattore, a darci il benvenuto. Ci conduce in cucina dove lo zio Ally, che non ci ha sentiti arrivare, è occupato a fare i tarocchi.

É un uomo alto lo zio, forte e con una corporatura massiccia. Quando si leva in piedi su quei zoccoli mal tagliati che si fabbrica

da sé, la sua testa raggiunge quasi le travi basse e affumicate del soffitto. Non è mai stato espansivo. Pur essendo ricco il suo animo di sentimenti buoni e generosi, raramente è riuscito a esternarli. Di carattere ruvido, un poco scontroso gli manca la comunicativa e il savoir-faire nei rapporti con gli altri. Anche ora, nel dolore per la perdita della moglie che aveva amato molto, rimane muto, e chiuso in se stesso.

La cena si svolge in silenzio. Solo il crepitio del fuoco o gli scricchiolii delle grosse sedie impagliate. Siamo rimasti soli Tom e io. Gli altri hanno già mangiato e sono di sopra a vegliare la salma.

La minestra di cavoli è densa e quasi fredda nei piatti a fiorami. C'è un fiasco di vino e del buon pane con il salame. Ogni tanto mi alzo per attizzare il fuoco e mettere della legna perché non si spenga. Nello stanzone basso e mal rischiarato non c'è molto caldo. Dal di fuori, la notte di nebbia preme ai vetri delle finestre.

Quando arriva Severin ad accompagnarci di sopra comincio ad avvertire la pesante atmosfera di tristezza che grava sulla casa.

Scale strette di legno scricchiolano al nostro passaggio. Una stanza buia piena di setacci messi in pila lungo le pareti macchiate di salnitro. La porta pesante che si schiude; la zia è là. Una forma scura composta nel letto. Le donne intorno piangono. Uno specchio ovale riflette le fiamme delle candele poste sul comò.

Più tardi vado a far la spesa a Vielle che non è molto lontano.

All'inizio del paese incontro un venditore ambulante che trascina un carretto con patate dolci già cotte, melagrane, frutta secca e dolciumi. Nebbia grigia e buio lungo la via principale dove stanno allineati i lampioni a petrolio.

Passo vicino a una fontana cilindrica. Un fascio di luce gialla esce da una porta sormontata dall'insegna: Vendita Vino e Generi all'Unione.

“Quando saremo morti diventeremo terra da pipe!” É una espressione ricorrente qui, dove un tempo esisteva una fabbrica di pipe in terracotta proprio vicino al cimitero. Ma è ingannevole questo modo di dire, e non rivela nulla della mentalità superstiziosa degli abitanti.

Anche mio zio non fa eccezione. Quando nel togliere una pentola dal fuoco vi si attacca un po' di brace o quando la cenere si accumula nel fornello egli ne ricava dei presagi. Io sorrido della sua ingenuità, e intanto sono felice di essere tornato qui per aiutarlo a ristabilirsi.

Dormo nella stessa stanza che occupavo da ragazzo. Non è cambiato niente da allora. Dentro l'armadio ho ritrovato perfino la mia scatola dei birilli. Era allo stesso posto, e nessuno l'ha mai toccata durante questi anni. Nel rivedere i buffi cilindri di legno con la faccia quadrata e l'espressione arcigna sono stato assalito da una sensazione strana, come di nostalgia o di paura. Sarà colpa della nebbia, che non cessa mai di fluire.

Non c'ero mai stato d'inverno, qui. Questo posto lo avevo sempre veduto col sole delle lunghe estati, quando venivo a trascorrere le vacanze.

Ci sono stanze murate nella casa che era stata un convento, e mio zio quand'ero piccolo mi raccontava che suo padre vedeva i frati che salivano le scale di sera con una candela in mano.

Adesso dopo i funerali, abbiamo ritrovato un po' di tranquillità. Zio Ally non è riuscito ancora a rassegnarsi, ma almeno ora dice qualche parola. Ciarliero non lo è mai stato.

Oggi, per esempio, mi ha detto davanti al camino, che non è buon segno quando un fuoco estinto manda improvvise scintille. Altre volte mi parla di un tesoro, alla cui esistenza lui crede fermamente.

Mi sembra di essere tornato indietro nel tempo. La fattoria è un mondo a sé, limitato, che non si può rinnovare. C'è una pace

profonda sotto i porticati delle stalle, nell'aia convessa che svanisce fra i fumi del letamaio e la nebbia dei campi.

La vita ha un ritmo lento, specie d'inverno.

Dalla mia finestra vedo gli spaventapasseri, e Severin, che con i suoi movimenti sonnolenti sembra un fantasma mentre lavora sul fienile.

Il paese soffre di antichità.

Un triste pomeriggio di nebbia di fine gennaio mi sorprende, in compagnia di Tom per le vie deserte e silenziose.

Cammino e sfioro vecchie case dai grossi muri obliqui, lunghe mura cinte di merli. Due lapidi sbrecciate sono poste sulla dimora dei signori di Vielle. La prima commemora i fasti principeschi e le orge avvenute in occasione del soggiorno, nel castello, di duchi e principi di passaggio.

La seconda parla di gallerie che mettono in comunicazione i sotterranei con le vicine frazioni.

La mole rosso cupo e altissima del castello, ora abbandonato, si intravede sullo sfondo di questa vasta proprietà. Il motto del feudo è scritto in lettere di ferro in semicerchio sulla sommità del cancello. Una corona di conte è scolpita in altorilievo sulla pietra.

Costeggiando le mura merlate arrivo fin sulla piccola piazza acciottolata dove sorge la chiesa, antichissima. Angioletti di tufo si sporgono dalla lunetta del frontale. Statue di santi si elevano al di sopra del timpano e altre sono racchiuse in due nicchie laterali: un profeta e un martire con il corpo trafitto da lance. Al centro appare lo stemma del casato: uno scudo a tacca a campo inquartato con figure naturali e chimeriche coronato da un elmo con cimiero e la divisa in caratteri gotici "Memoriale così va".

Due ragazze, probabilmente sorelle, camminano sul marciapiede opposto. Una è bruna e indossa un soprabito sgualcito con il bavero alzato. Ha un profilo morbido e a volte mi guarda come se mi conoscesse.

L'altra, una biondina più giovane, dai lineamenti duri, ha una maglietta lisa con una spilla di latta appuntata davanti. Entrambe hanno i capelli lunghi. La minore gioca con i sostegni in ghisa dei lampioni. La ragazza bruna mi sorride.

Anche per sfuggire solo momentaneamente alla nebbia fredda, mi dirigo verso la porta della chiesa. Le mie dita toccano le bellissime rose intagliate nel legno, poi un tepore gradevole mi accoglie. L'interno è buio quasi assoluto. Alcune fiammelle galleggiano là in fondo, come sperdute nelle tenebre. Rimango immobile alcuni istanti prima di tornare ad immergermi nel freddo squallore della nebbia.

Il vecchio giardino pubblico di fronte alla chiesa a tratti sembra scomparire assorbito dal grigiore opaco e impalpabile. Sul limitare sono le ragazze, in piedi come in attesa. La biondina corre fino al carretto del venditore ambulante portando delle carrube all'altra. Questa alza lo sguardo fino a incontrare i miei occhi, poi insieme si allontanano.

Tom tossisce e ha brividi di freddo. Battendo i piedi e stringendo i pugni nelle tasche attraverso la strada e le seguo.

Un tabellone sbiadito con la scritta Locanda al fiume. Luci basse oltre i vetri sudici, odore di stantio e brusio di voci che filtrano fin sulla strada.

La ragazza ferma davanti a me si stringe nel soprabito. La più giovane invece corre attorno le airole del giardino e tenta di arrampicarsi sugli alberi.

"Non avete un teatro o qualcosa di simile da queste parti?" chiede Tom.

Lei si gira e indica i resti di un edificio incendiato.

Il suo volto pallido mi affascina con un sorriso malizioso.

"É la prima volta che noi veniamo a Vielle..." affermo.

"No," mi interrompe, e i suoi occhi neri si fissano nei miei, "io ti ho visto ancora qui".

“É vero,” convengo, “un paio di volte”.

La invito a bere qualcosa di caldo nella locanda, ma rifiuta.

Nonostante il freddo rimaniamo fuori a chiacchierare di cose futili.

Una trina diventa il nostro dialogo, un cauto arricchire i discorsi convenzionali con significati più profondi e con risposte che alludono, sempre in sospeso nell'incertezza. É un gioco ai limiti del fraintendimento. Se il suo contenuto diventasse troppo trasparente la ragazza sarebbe la prima a ritirarsi, ma poiché questo non accade il gioco prosegue.

É un lento sfogliare, uno scoprirsi di veli psicologici.

Tutti e due diventiamo piacevolmente eccitati e sorpresi. E le raffinatezze si fanno sempre più complicate per me che sono in grado di seguirla e comprenderla, e la sua anima si rivela un abisso.

Improvvisamente la sorella la chiama: “Mirta. Mirta”.

Lei ha un gesto di impazienza. Adesso so anche il nome.

Più tardi ci separiamo. Fa quasi buio, e io mi avvio a percorrere la strada verso casa.

Su una antiquata biciclettona nera la rivedo passare con in mano il secchiello del latte. Mi viene da ridere, ma per fortuna non se la prende e sorride anche lei.

“Ci vediamo domani?” grido mentre scompare nella nebbia. Nessuna risposta.

Qualche tempo dopo in un giorno di sole, sono di nuovo a Vielle in compagnia di Tom. Un clima di magia sembra avvolgere il paese rimasto fermo a tradizioni secolari talvolta affascinanti, talvolta ridicole.

La giornata è fredda ma splendida. Da qualsiasi punto si può ammirare l'imponente mole del castello rosseggiare alta nel cielo fra festoni di edera rinsecchita.

Qui le leggende più strane trovano motivo di sostentamento. Su tutte le case più antiche di Vielle, e saranno una decina, è ripetuto in ferro sopra la porta il motto "Memoriale così va".

Mio zio attribuisce a queste parole il significato di commemorazione di un evento strano. Si tratta di questo: due sacchi di monete d'oro destinate al re per pagare i mercenari erano partiti dal castello seguendo una galleria sotterranea. Ma non arrivarono mai a destinazione, perché essi scomparvero misteriosamente assieme alla mula che li portava e agli uomini della scorta. Non furono più ritrovati, nonostante le ricerche eseguite anche in tempi posteriori e da allora un antenato del conte ordinò che questo motto comparisse sul suo stemma e fosse apposto su tutte le case di sua proprietà.

Ascoltando adesso le confidenze delle persone, mi accorgo che tutti qui sono convinti della serietà di questa storia e anzi, molti sperano ancora in un possibile ritrovamento del tesoro.

Qui i superstiziosi timori di mio zio, che riflettono la mentalità di tutti, si giustificano in un non so che di vago, di fatato che anch'io, un estraneo, riesco a volte a percepire piacevolmente nell'aria.

Passo davanti ad una villa chiusa, bellissima, semicelata da un parco secolare e lussureggiante. Non vi abita nessuno. È una delle tante proprietà del conte, come la casa dove sta Mirta, con la quale confina. Seguendo la via del centro costeggio i giardini, la chiesa, e mi spingo fin oltre il portone spalancato che interrompe la cinta di mura merlate alla mia sinistra.

Un'aia sconfinata coperta di vinacce allo scopo di proteggere i mattoni dal gelo, chiusa per due lati dai bassi edifici delle stalle. Visto che non c'è nessuno proseguo attraverso il cortile immenso.

A destra sorge la residenza dei conti che reca ancora visibili i segni di una gloriosa, passata ricchezza. In fondo, il castello con le torri, circondato da macerie di edifici crollati.

Un uomo alto con i baffi rossi a spiovente entra ed esce dalle stalle spingendo una carriola. Mi dirigo verso di lui e noto i riflessi del sole spostarsi sui vetri delle casette adiacenti alle stalle. Due

ragazze ci spiano passando da una finestra all'altra per non farsi notare.

Superato il porticato raggiungo lo stalliere e gli chiedo notizie sul castello. Egli posa la pala che serviva a caricare il letame e mi racconta che le porte d'ingresso al castello sono state da tempo murate in seguito a incidenti capitati a curiosi caduti dentro ai trabocchetti.

Poi passa a narrarmi delle carneficine che gli antichi feudatari compivano ai danni degli ospiti illustri, dopo averli ubriacati con feste, banchetti e danze. La perfidia, la crudeltà di un antenato aveva finito per gettare il terrore sui vassalli, e aveva dato origine a superstiziose dicerie alle quali molti non hanno smesso di credere.

Lascio l'uomo ai suoi lavori e compio mezzo giro del cortile fino al pozzo per ammirare l'architrave istoriato che lo sormonta. Resto appoggiato alla vera larga e bassa, poi volto la testa di scatto.

Le ragazze si ritirano nell'ombra del colonnato, ma vedendosi scoperte fingono indifferenza. Dopo un primo sguardo non mi interessano già più. La loro bellezza è del tipo provinciale, ha una carenza, una nota comune a tante altre.

La mia permanenza alla fattoria dovrà protrarsi più del previsto.

I lavori da sbrigare sono tanti: bisogna cuocere il pane, pestare il sale, c'è da torchiare la pasta, sbattere la panna per ottenere il burro, dar da mangiare ai polli e ai conigli. Severin si lamenta per i reumatismi, e zio Ally stenta a superare la sua crisi di depressione. A volte, quando appare abbattuto più del solito si ritira in cucina, toglie di tasca il mazzo dei tarocchi che porta sempre con sé, lo mescola ed estrae cinque carte che mette in croce sul tavolo.

Questa mattina l'ho sentito borbottare e sono entrato. Pareva assorto. Io mi sono avvicinato e lui mi ha sorriso, ma poi ha ripreso

a fissare le carte. C'era un diavolo grottesco, la forza, dei cani che abbaiano alla luna, le trombe del giudizio e una ruota con delle figure che giravano.

Mi ha messo in guardia contro la malvagità degli abitanti e delle arti sottili che impiegano per far ammalare i loro nemici. È convinto che la fattoria sia stata stregata da una persona che vuole la sua rovina.

In luna calante i cani si arrabbiarono. Gli specchi, le lame dei rasoi si erano appannate e la tela anneriva al bucato. Ora i germogli bruciano nell'orto e il pozzo ha subito un incantesimo per cui non è più possibile attingere l'acqua.

Così, di sabato, nell'ora di Saturno l'ho aiutato a fabbricare gli amuleti, cioè dei sacchetti contenenti foglie di salvia, cera vergine, sale, punte di ferro e un foglietto ripiegato con delle scritte. Vuole che ne teniamo appeso un sacchettino in ogni stanza della casa.

Vuole anche che io mi dia da fare per cercare l'imbocco della galleria che porta al tesoro. In tutta serietà mi ha raccontato di averlo cercato a lungo in passato. E quegli sforzi non sono stati inutili perché lo hanno guidato molto innanzi sulla strada del suo ritrovamento. Adesso resta poco cammino da compiere ed io che sono giovane, se seguissi i suoi consigli, dovrei riuscirci.

Me le sento ripetere spesso queste storie. Tanto che una sera mi è parso di vedere una luce fioca che procedeva lenta, saltando in diagonale, fra i campi.

Devo essermi suggestionato. Forse, a lungo andare finirò per credere anch'io a queste vecchie leggende.

CAPITOLO SECONDO

Insieme alla fanciulla toccò remote spiagge incantate lambite eternamente dal mare della vita, sotto un cielo infinito e senza tempo. Frank Graegorius

Una giornata chiara ai primi di febbraio.

Dalla finestra guardo la fuga di campanili esili allontanarsi da quello basso e tozzo di Vielle. Là è St. Gregory, poi Bonhall, più in là ancora St. Stephen, Zimel... La massa scura delle montagne appare irreali nel cielo trasparente a nord.

Assieme a Tom esco nel vento freddo.

La luce splendente, fulgidissima, abbellisce anche le vecchie case conferendo ai muri corrosi colori più vivi. La polvere scorre per le strade deserte portata dal vento che non smette mai.

Cammino seguito da Tom che si tiene ben alto il bavero del pastrano.

Alcuni uomini stanno in piedi con lo sguardo fisso davanti a una casa. Una nenia lamentosa si ode provenire dall'interno. Mi fermo anch'io e guardo oltre la soglia aperta.

In una cucina bassa e scura c'è un cadavere disteso su una panca. Ha il viso lungo, decrepito, con la bocca aperta che mi ispira ripugnanza.

Alcune vecchie vestite di nero fanno scongiuri, altre tappezzano le pareti con piante secche di datura. Al mio ingresso tutte smettono le loro attività e restano a guardarmi. Allora volto le spalle e mi allontanano.

Proseguiamo nel vento fino alla casa di Mirta.

Dopo aver oltrepassato quella casa alta, mi volto e lei appare sul marciapiede insieme a una bambina di quattro o cinque anni.

"Buongiorno", le dico andandole incontro. Lei mi guarda e mi sorride.

Camminiamo insieme davanti ai cancelli del parco dove sta giocando un altro suo fratellino.

É indicibilmente bella. Per me ha indossato una gonna viola che dona alla sua figura snella una grazia insospettata.

É bella. I capelli che si flettono, il suo sorriso semplice e misterioso, tutto in lei parla di freschezza e di dolce abbandono. Sensazioni mai provate mi prendono mentre trascorro il breve pomeriggio insieme a lei. Nelle sue parole spontanee, nell'incanto della sua giovanile presenza scopro sogni nuovi e ingenuamente mi illudo. Dimentico il tempo che scorre, i ragazzini che si rincorrono, Tom appoggiato al muro che aspetta pazientemente la fine dell'idillio.

Mirta ha solo quindici anni. Tutto è assurdo insieme a lei, tutto è possibile. Il mondo, la vita, non mi importa più nulla...

Nei suoi occhi sono le speranze folli, nelle sue parole la fiduciosa allegria di chi scopre la vita per la prima volta. E il suo gioco insensato, coloratissimo, mi prende, mi inebria.

Il vento cala di intensità. Fortissimo, nell'aria, si avverte il profumo sottile del calicanto. Una campana batte un rintocco, la mezza, poi altri cinque lentamente, con monotonia. Nella luce che declina a poco a poco ritorno in me.

Una finestra del primo piano si apre sulla strada di fronte a noi. Una donna ci guarda con insistenza.

Allora mi accorgo dei giovinastri che ci spiano dall'interno di un portone. Più avanti due ragazze fingono di conversare con

un'altra donna, ma tenendo la testa inclinata di lato ci osservano.

Il paese vive, ostile intorno a noi. Ancora una volta sento la presenza di quel mondo chiuso incombere sulla libertà dei singoli abitanti. Leggi ambigue e false si insinuano nel nostro amore insieme a dolorosi tabù. A malincuore, lascio momentaneamente Mirta e cammino seguito da Tom costeggiando il parco.

Le ragazze riprendono a passeggiare, la donna alla finestra si ritira. I ragazzacci ci inseguono, correndo da un portone all'altro. Saliamo sul furgone e percorrendo alcuni giri per il paese riesco a far perdere le mie tracce.

Poi, lascio Tom e torno ancora là. Mirta mi aspetta, ma ormai la notte fredda è scesa su di noi.

A poco a poco mi rendo conto come i timori che prova mio zio non siano del tutto infondati.

Certo non credo alle stregonerie né ai discorsi ingenui sulle fatture di Severin. Si tratta di ben altro. Una specie di sordo rancore, di sguardi schivi di disapprovazione che riesco a cogliere per le vie di Vielle. É difficile da spiegare. Forse è questo che intendeva dire mio zio parlando degli inconvenienti che succedono vivendo qui.

Questa pigrizia, questo trascinarsi nella vita da parte degli abitanti, la loro mancanza di rinnovamento, il peso incombente di una morale rigida e di principi oscurantisti ha finito per immergere il paese in un clima di suggestioni.

Mio zio conosce un veggente e mi ripete spesso che dovrei andarlo a trovare per sapere da lui da dove parte la galleria che conduce al tesoro. Ma oggi non mi sento molto bene.

Questa umidità finirà per far ammalare anche me. Ti penetra nelle ossa, assieme al profumo della nebbia e quello della terra marcita.

É un languore, un gioco di penombre che confonde fino alla sonnolenza.

La notte striscia furtiva per le strade deserte di Vielle. Si è fatto tardi ma sono contento.

Sono stato assieme a Mirta fuori davanti ai cancelli del parco. Anche se non mi aspetto niente da lei, anche se mi rendo conto dell'assurdità di questa situazione non posso quasi più fare a meno di questi pochi deliziosi momenti trascorsi insieme.

Ha l'ingenuità di una bambina, la malizia di una donna. La sua grazia semplice, la sua amicizia disinteressata, la spontaneità del suo comportamento non le avevo trovate mai prima di allora.

Mirta non ha studiato, non è mai andata più lontano di St. Stephen ma pur non rendendosi conto di quel mondo chiuso nel quale vive, non sembra farne parte, perché possiede quella conoscenza istintiva e naturale che guida tutti gli animali selvatici.

“Vuoi che ti porti qualcosa?” le ho chiesto oggi.

Sorridendomi, dopo una pausa, a bassa voce: “No, non ho bisogno di nulla”.

Eppure io per lei rappresento solo una breve parentesi della sua vita, perché non sa approfittarne? Se avesse espresso un desiderio avrei fatto in modo di realizzarlo. Perché?

Perché non si rende conto della sua bellezza e non tenta di ribellarsi al destino che l'ha fatta nascere in quella famiglia di poveri, in quel paese senza uscite nel quale scorrerà la sua vita futura? Perché è lei che dà a me?

La nebbia fuma tristemente intorno ai fanali, sale dal fiume, si riversa nel vicino cimitero e per le vie scure e prive di vita. A un incrocio la fiammella di un lume a olio tremola davanti all'effigie incupita di un santo, chiuso in una nicchia. Il vento fa oscillare i

tralci secchi di un glicine davanti alla grata di ferro, producendo rumori come di passi.

La gioia di vivere di Mirta, il suo carattere dolce e informale lascia trasparire l'immagine di un'anima precoce e delicata capace di percepire le sfumature di emozioni nuove e adattarsi alla molteplice varietà di rapporti.

Oggi ho rivisto anche le ragazze delle stalle e ho notato che tentano di avvicinarsi per mezzo di Mirta. Ma il contrasto di caratteri e l'impossibilità di una vera amicizia era evidente.

Mirta doveva badare al fratellino, un bambino sudicio e maleducato che giocava con una trottola, alla sorellina piccola e all'altra sorella che la chiamava per giocare a palla. A volte andava da loro, ma poi tornava subito accanto a me per non lasciarmi da solo.

Mi ero dunque innamorato di Mirta? Sì, fin dal primo momento. Ora però non era più un segreto e avrei voluto vivere insieme a lei in un mondo libero dalle convenzioni.

Intanto l'ostilità cresceva intorno a noi gelida, serrata. Un muro di silenzio, di sguardi inquisitivi di disapprovazione, di parole sussurrate ai crocicchi o nelle salette dietro le tendine delle finestre.

Quando ero insieme a lei fingevo di non accorgermene, quando ero solo mi voltavo agli sguardi troppo insistenti. Erano leggi ambigue quelle che dominavano il paese. Non erano scritte in nessun codice eppure tutti le seguivano ciecamente per timore, per superstizione, punendo i trasgressori con muti rimproveri e false benevolenze che creavano una disagiata inquietudine nei rapporti di tutti i giorni. In quanto a me, me ne infischio ma era di Mirta che mi preoccupavo. Avrebbe saputo resistere contro il giudizio di tutti? Con me, era un'altra faccenda. Io non ero uno di loro, ero un forestiero e potevo combatterli con l'indifferenza e il disprezzo.

Il freddo mi penetra fin nelle ossa. Il paese pare morto o abbandonato. Solo il fumo dei comignoli e qualche filo di luce che filtra dalle fessure denota la presenza delle persone dentro le case. Da un'imposta rotta vedo una stretta cucina rischiarata dal

lume con alcuni vecchi seduti accanto al camino e una donna che fila con il mulinello. Odore di cipolle e di cibi caldi.

Ancora la nebbia. Una vecchia erboristeria chiusa con l'insegna marcita in legno.

Un altro crocicchio di strade con all'angolo il solito lumino posto davanti all'immagine sacra per assicurare il passante. Il vetro tutto appannato e la griglia arrugginita lasciano vedere ben poco dentro la nicchia. I tralci secchi dei glicini che pendono dall'alto del muro fanno strani rumori. Non c'è ragione di allarmarsi. Le strade, di notte, sono completamente deserte.

L'ombra di un ubriaco dai capelli crespi si profila davanti a me all'improvviso. Mi viene incontro. Altre due figure emergono dalla nebbia.

Quando è molto vicino toglie la mano da dietro la schiena e vedo che stringe un coltello.

“Permetti una parola?”

È alto molto più di me, e tutto avvolto in un mantello nero con il bavero che copre parte del viso. Ho un tuffo al cuore. Sento che non devo mostrare paura. Una fuga è impossibile perché gli altri si sono fermati attorno, anche se a maggior distanza. Nella nebbia non riconosco le fattezze di nessuno di loro.

“Che cosa vuoi?” rispondo con voce ferma.

“Lascia stare quella ragazza” ordina.

“Chi sei?”

“Un parente”

Gli altri si avvicinano. Adesso ho paura. Gli lascio capire che farò come dice lui, magari non subito affinché Mirta non sospetti di niente. Mi sforzo di sembrare convincente.

“Chi ti dice che quella ragazza mi interessa?”

“Anche oggi sei stato con lei”.

In un lampo penso a tutti i rari passanti che ci hanno visto insieme. No, non sono in grado di ricordare nessuno. Abbozzo una specie di sorriso:

“Va bene, quando è così... Farò come dite...”

Sono di nuovo solo. La nebbia fluisce per le strade, infida, appiccicosa. Sono tutto sudato.

Allungo il passo verso casa. Da questo momento ho deciso di diventare ipocrita e falso con quella gente. E di agire con determinazione, ma con prudenza in modo da non essere mai più sorpreso solo in un luogo deserto o di notte.

Un leggero velo di freddezza è sceso fra me e la ragazza. Mirta sembra evitarmi oggi.

Solo verso sera riesco a parlarle in una strada secondaria, di fronte a un vecchio panificio. Accenno subito a ciò che mi è capitato. La sorella minore insiste per conoscere i particolari, ma Mirta sa già. Non dice niente, ma sento che è al corrente, che sapeva già da prima e che adesso anche lei ha ricevuto il medesimo avvertimento.

“Chi è quell'uomo?” le chiedo dopo una breve descrizione.

Accenna un sorriso ambiguo: “É... un mio lontano cugino”.

Allora la sorella più giovane interviene:

“Ma io non conosco questo cugino”.

“Sì, sì, tu lo conosci,” insiste Mirta, “è Mark” le dice guardandola negli occhi. L'altra tace, avvilita, perplessa.

Ecco la sera. Le vie assumono una tinta celeste, le vecchie case appaiono più cupe.

É un'ora fredda. Il vento si leva silenzioso, la poca luce fugge. Solo i ruderi merlati del castello rosseggiano dei bagliori dorati del tramonto.

É un'ora piacevole, nella quale le parole non servono. Il volto di Mirta esprime una malinconica rassegnazione. Guarda le torri là, alte, lontane, investite di luce, e non dice niente...

La mia decisione di andare a trovare Albert mi costringe a violare altri assurdi tabù.

Sono divieti imprecisi, dei quali nessuno parla ma la cui presenza si avverte nell'aria. Gli sguardi gravi di disapprovazione, i sorrisi falsi, le supposizioni calunniose. Tutta un'atmosfera pesante di vergogna e di colpa che ristagna nel vicolo cieco dove abita il sensitivo. La sua casa è proprio l'ultima, in fondo.

É lui stesso ad aprirmi e ad accogliermi in una stanza dove la ricercatezza e il raffinato estetismo sono spinti all'eccesso. Bastoncini di incenso bruciano nel treppiede. Campanelli d'argento per scacciare gli spiriti, catene, ninnoli, stoffe e pietre preziose.

Si siede davanti a me e parla con voce stranamente melodiosa. É quasi calvo, ha lunghi baffi arrotolati all'ingiù, veste da orientale. Le lunghe dita sottili nei gesti effeminati fanno brillare i sigilli magici sugli anelli d'oro.

Vive da eremita e solo raramente riceve visite. Date le sue tendenze particolari, è lui stesso a farmelo comprendere quasi subito, gradirebbe molto approfondire la simpatia che prova verso di me. É dotato di intelligenza e sensibilità paurosa. Non è un uomo di carne, mi vien da pensare, ma di anima e di nervi.

I cristalli sono ciò che egli ama di più. Ce ne sono dovunque, dalle forme più bizzarre, nei posti più impensati, tanti da intralciare i movimenti e confondere con l'arcobaleno dei riflessi moltiplicati dal pavimento lucido e nero.

Steli, coppe, botti esagonali, prismi, curve e spigoli. Un paradiso, un inferno di cristalli. Molti sono spezzati, presentano incrinature o segni. É l'amore che prova per loro, è questo sentirli vivi, spiega, che provoca lo strano fenomeno. Vetri e specchi si infrangono intorno a lui, senza subire urti, a poco a poco insensibilmente. Frequentandolo un paio di volte ho avuto modo di assistere io stesso alla rottura di un vaso che si incrinava, tintinnando sotto i miei occhi.

Restiamo a parlare di arte, di magia. Nella lunga stanza fredda in penombra, risuonano le note di un carillon.

Alla mia richiesta per scoprire l'imbocco della galleria, estrae da un cassetto un pendolino di bachelite nero e lo tiene sospeso per il filo su una carta topografica. Difficili anni di esercizi, digiuni, privazioni sono serviti ad ottenere questo; poi tace.

L'attesa mi procura sonnolenza. La volpe impagliata e le pellicce diventano partecipi della mia noia. Sprofondato nella poltrona, egli percorre con la concentrazione assoluta le vie che portano alla conoscenza.

Finalmente come destandosi e in una pace profondissima mormora: "La risposta è a Zimel".

La strada per Zimel è stretta, tortuosa, bianca di polvere e di sassi. La imbocco insieme a mio cugino, proprio di fronte al cimitero di Bonhall e per un buon quarto d'ora siamo sballottati su quel fondo stradale pessimo che si snoda a fianco di un fiume.

Poi finalmente una salita, una macchia di sempreverdi neri nella giornata di sole e il lastrico polveroso del paese. Di colpo dopo un paio di curve a gomito la scena cambia.

Un paese fermo all'età del medioevo, un borgo isolato e fuori dal mondo. Questo è Zimel. L'argine del fiume taglia la strada perpendicolarmente e il paese finisce lì.

A sinistra un edificio alto e scuro da cui trasuda un'aria di muffa e di vecchia cantina. A destra raggiungo la chiesa, un vero gioiello di stile gotico e mi perdo nella contemplazione di quegli archi fragili, delle colonne sottili, delle guglie che toccano il cielo.

Alcuni bambini si fanno subito intorno a noi e ci guardano con immensa meraviglia, a bocca aperta. Tom chiede cosa ci sia di bello da vedere a Zimel e allora tutti indicano un edificio lungo e basso e salgono i gradini di pietra sull'argine.

Li seguo e arrivato in cima non trattengo un grido di stupore.

“É zucchero...” dice Tom alle mie spalle. No, è schiuma.

Il vento soffia impetuoso da lassù. Una cascata fa cigolare la ruota marcita della segheria, poi l'acqua si frange in un ribollente spettacolo di flutti sui quali si inarca l'arcobaleno.

La segheria abbandonata affonda le sue fondamenta nell'acqua stessa del fiume. Porte e finestre sono ovunque sbarrate, impossibile entrare. Un'ombra umida avvolge perennemente l'edificio in rovina. Giro da tutte le parti e i ragazzini incominciano a raccontarmi delle esecuzioni che avvenivano molto tempo addietro sulla loggia in legno. Effettivamente un cappio pende ancora dall'alto di una trave e oscilla.

Scricchiolii si odono nel fragore della cascata. Il posto può aver dato origine a qualche leggenda, non so cosa pensare. In ogni modo Tom appare impressionato. Accanto all'edificio una torre nella quale è racchiusa, lassù, una grande ruota da carro, messa di sbieco.

Insistenti cigolii di lamiera attirano l'attenzione su un altro edificio al di là del fiume, altissimo con la facciata accecante di luce riflessa. Sui tetti grossi tubi ricurvi sono mossi dal vento.

“É un mulino, anch'esso abbandonato da molto tempo”, spiegano i bambini, poi, stanchi della nostra compagnia se ne vanno lasciandoci soli.

Il luogo ha un fascino stregato, la sua solitudine si avverte come una presenza viva. Do ancora un'ultima occhiata in giro, al fiume, alla facciata del mulino, con le sue finestre ingraticciate, poi ridiscendo.

Sulla piazzetta ritrovo i bambini che corrono tutti verso la casa alta di fronte al fiume. La sua vecchiezza estrema mi fa provare un senso di repulsione.

Una gelida umidità mi accoglie oltre l'ingresso. Salgo le scale di pietra: un piano, due piani.

Un salone squallido quasi buio nonostante le finestre spalancate. In un angolo una enorme stufa di terracotta spenta, alla parete di fondo una grande pala: l'angelo giustiziere ritto nell'armatura, trafigge con la spada in un gesto d'ira l'uomo in

catene steso in fondo alla tela. Un sapore di umidità e di liquirizia ristagna nell'aria. Il soffitto è alto, del tipo "a perline" color verde.

Fra le grida dei bambini che giocano lì dentro odo, nel sibilo del vento, il cigolio dei tubi giranti sul tetto del mulino.

Salgo ancora. Improvvisamente le scale si affollano di bambine che scendono di corsa i gradini minacciate da un uomo che si sporge dalla ringhiera.

Terzo piano. Un tanfo di latrine o di acqua marcia invade il corridoio e le stanze tutte deserte. Poche sedie di paglia, un tavolo... Uno sguardo febbrile e la flessuosa silhouette di una bruna discinta appare per un istante dietro l'ultima porta socchiusa. Al mio sopraggiungere, anche l'uomo rientra nella stanza e il silenzio quasi tangibile riassorbe le loro presenze.

Da lassù la vista è spettacolare. La piazza acciottolata nell'ombra profonda sotto di noi, un sentiero in salita che raggiunge il ponte in ferro sul fiume.

Nel frattempo le bambine hanno ripreso a salire cautamente le scale. Una biondina con lo sguardo acceso guida il gruppetto. Tutte appaiono tese, attente a evitare il più piccolo rumore. Le osservo divertito mentre si dirigono proprio verso la porta chiusa in fondo al corridoio. L'ultima a passarmi davanti ha i capelli sciolti sul vestitino bianco. Una espressione di indefinita tristezza traspare nella luminescenza celeste degli occhi.

A turno una ad una, si chinano per spiare dal buco della serratura. Con movimenti aggraziati e regolari, con ordine, tutte ripetono questa specie di gioco. Come un cerimoniale che ben presto si svolge in un crescendo di meraviglia mista a paura, tanto da indurmi a chiedere:

"Che cosa fanno là dentro?"

Rossa per l'eccitazione la biondina si volta di scatto compiendo gesti rapidi per ottenere il silenzio. Poi spalancando gli occhi, a voce bassissima scandisce piano:

"L'a-mo-re..."

Intanto, dall'altra parte dell'argine è sorta la luna.

Lasciato quel posto, con alle spalle il senso di malsano che lo permeava, attraverso il ponte e studio la possibilità di entrare nel mulino.

Dall'unica finestra accessibile vedo un intrico di imbuti, di tortiglioni. Tutti i congegni di ferro appaiono inchiodati dalla ruggine di una immobilità secolare. La luce gialliccia filtra dai vetri sudici. Le sagome nerastre dai contorni bizzarri si prestano a sconcertanti paragoni. In quest'ora del crepuscolo, un tocco di surrealtà si libra nella stanza polverosa. Il giorno seguente sono ancora qui. Un sesto senso mi dice di cercare l'imbocco della galleria all'interno del mulino.

Dall'alto dell'argine guardo che non ci sia nessuno in vista. Poi spezzo il filo di ferro che tiene unita un'anta ed entro dalla finestra.

Alla luce del sole tutto sembra diverso. Un profumo di stantio inquinato da un leggero odore di acqua marcia impregna l'ambiente. Attraverso sale con pulegge sistemate là in alto sotto il soffitto, dalle quali partono cinghie che scendono e che salgono. Mi aggiro fra una infinità di tramogge, di cassoni, vasi di vetro, misteriose finestrelle. Dalla mia ispezione resta esclusa solo l'ala sud, che probabilmente comprende gli uffici o i magazzini e non è accessibile.

Tutto impolverato esco fuori e vado nel giardino dietro la canonica dove ci sono delle antiche prese per l'acqua con l'iscrizione:

“Andate alla fontana
a bere
e a lavarvi
25 Febbraio 1858”

Sto per lasciare il paese quando scopro “il quadrante universale dei meridiani terrestri”.

É sistemato sul lato sud della chiesa e occupa buona parte della parete. Fatto incidere da un navigante, segna le ore in

tutte le parti del mondo, dà indicazioni sulle maree, la direzione dei venti, il moto dei pianeti. Tutte le iscrizioni che lo contornano sono in gotico, e dall'insieme traspare la perfezione del capolavoro. Segmenti neri su sfondo bianco, curve a otto, angoli inclinati per creare l'ombra, dischi forati per il raggio di luce, tutto su una miriade di nomi che convergono sull'asse mediano dove è situato Zimel. Non smetterei più di guardarlo.

“Ingegnoso, vero?” mi chiede un vecchietto apparso all'angolo della chiesa.

Resto a conversare con lui, perché conosce tutta la storia del paese, pur non essendovi nato. In gioventù abitava a Vielle, e pure lui ha cercato l'oro della leggenda. Egli conosceva un uomo che di sicuro era riuscito a trovare la galleria. Quest'uomo si chiama Crispin e fa il sacrestano a Prexan.

La stessa sera raggiungiamo questa frazione che vedo per la prima volta.

È scesa la nebbia. Una chiesa nuova è sorta di recente in sostituzione della vecchia, ora chiusa al culto. Mi dirigo verso questo edificio, situato in fondo alla strada. Una mole imponente quadrata di mattoni e cubi di pietra. Girandole attorno e passando nell'umidità del bosco, dà un'impressione di enormità questa massa nera, piena di rigonfiamenti e qua e là rovinata dai crolli. Risalendo dalla parte opposta si vede il campanile, con l'orologio a numeri romani.

Un uomo si dirige di corsa verso la porticina. Lo chiamo a voce alta:

“Crispin. Siete voi Crispin?”

L'uomo si volta:

“Venite, venite!” e scompare dentro il campanile. Lo raggiungo assieme a Tom.

“Tirate!” ordina indicando le funi. Le vecchie campane rimbombano soverchiando le nostre parole.

“Vedete quello stemma che raffigura uno stivale?” grida. “Qui c'erano le paludi. L'acqua arrivava fin là”.

Poi in una pausa mette la testa fuori:

“Vedete quegli uomini lassù?”

Sono quattordici omini scolpiti nella pietra della parete esterna.

“Sono gli oblatori. E riuscite a vedere l'altro ancora più in su? É il capomastro”.

Detto questo ci fa cenno di smettere, quindi usciamo e lui rinchiude la porta. Ha il passo svelto nonostante l'età. Gli tengo dietro e finalmente mi riesce di fargli capire cosa voglio da lui.

Con frasi corte mi parla di un raddomante. Quest'uomo era entrato in uno sbocco per l'acqua lungo il fiume e aveva scoperto che il paese era crivellato da un intrico di gallerie. Una di queste comunicava con il tombino in un punto dove la parete era crollata.

Da questo momento, il mio rapporto con la ragazza assume forme di profonda e inaspettata complessità. La sua psicologia si intorbida dal momento stesso che si cela. É una passione dell'anima adesso, si carica di risvolti oscuri, diviene peccato.

Mirta fa il primo passo. Sento che ha deciso di rompere, se mai c'era qualcosa da rompere, e fa di tutto per evitare di incontrarmi. Quando questo accade lei non parla.

Ha paura, ma poiché adesso sono io che scopertamente insisto nel cercarla, l'affranco da eventuali punizioni e assumo su di me tutta la responsabilità. Lei ha obbedito, e giudica folle il mio comportamento perché sa che questa mia sfida al paese finirà per perdermi.

Così, ora che si sente al sicuro può permettersi una condotta più informale. Più ambigua direi: infatti, che cosa significano quei suoi sguardi di profonda tristezza che sempre mi accompagnano quando la lascio sola? Eppure non mi guarda se le sono vicino, non risponde alle mie parole. Ma immancabilmente, se mi volto dopo che mi sono allontanato, lei è là, esile, bruna, con i neri occhi che non si staccano dai miei e quasi chiedono perdono.

Passano i giorni, e Mirta riprende a parlare, con monosillabi dapprima, poi ostenta una gentilezza diversa da quella a cui ero abituato.

Il paese si stringe intorno a noi, con i suoi divieti, e Mirta ha deciso di approfittare di questa mia amicizia prima che veniamo separati.

É una trovata ingenua la sua e forse prova rimorso. Ecco perché lascia che sia la sorella minore a parlare:

“Sai cosa desidera mia sorella? Una gonna blu”.

“É così Mirta?”

Lei fa un cenno affermativo. Le prometto di portargliela dopodiché vado via.

Da questo momento sento di averla perduta.

L'indomani sono di nuovo a Vielle. Almeno mi resterà la consolazione di non aver mancato di parola.

Mirta è davanti casa con la sorella. Forse prova vergogna e non risponde al mio richiamo, anzi mi volta le spalle e rientra in casa. Io, per toglierla dall'imbarazzo consegno all'altra il pacco.

“Il conte Cipriano di Serego fu celebre et chiaro nella milizia e di generosità et magnificenza tali ch'egli diede ricetto nelle sue stanze alla Fossa, non pure a duchi di Rovere et ad altri gran principi per passaggio tenendoli per molti et molti giorni con gran splendore, ma a Carlo V imperatore et alla sua corte piena di molti signori, con tanto ammirabile et sontuoso trattenimento, et con tanta abbondanza di elettissime et esquisite vivande et apparecchi, che Carlo restato stupito hebbe a dire che da pochi o da nessuno altro principe era stato così regalmente trattato. Franciscus Sansovino della origine et de fatti delle famiglie illustri in Veniero presso Altobello salicato MDLXXXII a carte 339.”

“I nobili marassi valvassori nella marca Trevigiana conti del Sacro Romano Impero e di Serego, del loro antico castello che

qui sorgeva, collegato per via sotterranea cogli altri di Mieg, di Korian, di Anson, fecero nell'epoca del rinascimento, celebrato ritrovo di cacce fastose, di cavalleresche letterarie artistiche conversazioni. Nel 1500 l'imperatore Massimiliano I vi fu ricevuto dal conte Cipriano colla moglie Massimilla Martinengo. Carlo V ospite del conte Cipriano e di Camilla Visconti Borromeo vi soggiornò dal 4 ai 15 Novembre 1532. Il castello poi per vetustà cadente fu in parte trasformato ad uso rurale su disegno di Pandolfo da Veniero dei 23 Agosto 1564 in parte rifatto ad abitazione moderna nel 1775."

Tiro il campanello alla porta situata in mezzo alle due lapidi con iscrizioni, e a una cameriera anziana chiedo di vedere il conte.

Eccomi solo in un salone cupo, mentre lei è andata ad annunciarmi a Sua Signoria.

Il soffitto altissimo è affrescato con scene d'amore e di caccia che si inseguono fin nelle ombre scure della loggia, lassù in alto. Un passato denso di avvenimenti grava nell'aria. Ogni angolo, ogni crepa del muro partecipa di un mondo estinto che qui ancora sopravvive. Fantasmi passano, bisbiglii, accenni a storie di sangue il cui ricordo perdura tuttora.

Le due campane poggiate a terra, le ruote di cannone, i pugnali. Perfino i muti testimoni hanno finito per assorbire col tempo le vibrazioni di cui è saturo l'ambiente, questa luce sporca offuscata, e anch'essa vecchia.

Un maggiordomo in livrea arriva strascicando. Lo seguo su per lo scalone e poi in corridoi lungo vetrate a piombo fin nello studio del Conte.

Un'accoglienza calorosa mi attende, un nobile molto avanti negli anni, con una foltissima chioma di capelli lunghi e in disordine tutti completamente bianchi.

La fronte alta da studioso, le mani che tremano in continuazione, il vestito completamente nero.

Dalle carte appese alle pareti con i segni dello zodiaco e le loro corrispondenze con le pietre, i metalli, il corpo umano, comprendo quali sono gli studi e gli interessi del Conte: Astrologia

e Occultismo. Ci sono segni cabalistici, figure allegoriche dell'alchimia, pentacoli, tabelle con impronte di mani. Alle sue spalle scaffali sovraccarichi di libri e bellissime tavole rinascimentali di rose geomantiche. Una sfera armillare. Sulla scrivania, un sestante e un compasso.

“L'armonia è l'elemento risultante dalla interazione delle parti che formano il tutto”, spiega, “e il suo studio si chiama magia. É... la comprensione di una sintesi, la visione delle linee che uniscono gli antagonisti nel gioco dell'alterna preponderanza, l'unità degli estremi, il dinamismo di un ciclo”.

Quando espongo i motivi che mi hanno portato qui, il mio interessamento alla storia del paese, alle sue leggende, si mostra piacevolmente sorpreso e mi fa strada verso la biblioteca.

Alcuni gradini immettono in una galleria di quadri. Vedo ritratti di cavalieri e dame che hanno vissuto intensamente. É tutto quello che rimane di passioni, amori, odio e bellezze ormai finite.

Finirò per ammuffire anch'io fra questi vecchi libri e documenti. Seguitando a sfogliare carte e leggere storia rischio di perdere la nozione del tempo presente. O forse sarà l'ambiente, la biblioteca, dalle cui bifore nelle lente ore pomeridiane vedo le torri, oltre l'intrico dei dozzoni grotteschi.

Non so più neanche io da quanti giorni vengo qui. Il Conte è un vero gentiluomo: la sua larghezza di vedute e la schiettezza nel dire le cose lo rendono malvisto dai rozzi abitanti di Vielle. Purtroppo la sua salute non è più quella di un tempo e anzi va peggiorando. I malanni intaccano il suo corpo e piegano lo spirito che si rassegna alle avversità perché gli manca la forza di combatterle.

I ricevimenti sfarzosi, la caccia, i viaggi, fanno parte dei suoi ricordi di gioventù, dei quali egli ama parlare volentieri. Ora il suo tempo lo trascorre in biblioteca e nell'arcaico laboratorio, dove

fra storte ed alambicchi si sforza di ottenere ciò che Paracelso chiama "La magnesia dei filosofi".

Il paese in questi tempi affonda nell'odio e nella gretta cupidigia. Ma non è stato sempre così.

Notizie storiche fanno risalire la sua origine in tempi anteriori all'occupazione romana avvenuta nell'89 a.C.. Da cronache medievali si apprende che, dopo sanguinarie rivalità fra feudi Vielle, imposta la supremazia, raggiunse l'apogeo del suo splendore nei secoli compresi fra il 1200 e il 1500. Segue un periodo di fervore durante il quale gli intelletti più acuti convergono al castello da ogni parte attirati dai favori del Conte Cipriano. Maghi e ciarlatani praticano l'alchimia. Negromanti, eresiarchi scampati ai roghi della chiesa trovano rifugio in questa roccaforte delle scienze esoteriche. Narrazioni di fatti straordinari, accaduti durante questo periodo, sono innumerevoli.

A partire dalla diffusione della pestilenza del 1630 il paese si avvia verso una lenta decadenza. Lo scoppio della guerra di successione della Polonia del 1733, le invasioni napoleoniche del 1797, tutto influisce negativamente sulle sorti della zona. Il prosciugamento degli acquitrini, lo sviluppo a iniziativa dei frati Umiliati della lavorazione della lana e il mercato dei bozzoli segnano gli ultimi avvenimenti o tentativi di risollevarlo da una stasi dovuta all'avvento dei tempi nuovi.

Il silenzio è opprimente nella stanza. L'odore della carta ammuffita è così intenso che a volte mi sembra di svenire.

Dalle bifore guardo il crepuscolo stendersi sul paese in fasce di luce grigia. Ma nella piatta immobilità di tutte le sere c'è qualcosa di diverso questa volta, come una specie di agitazione di ombre che il vento scompiglia.

Non sono ombre. Sono uomini.

Procedono strisciando lungo i muri e attraversano i crocicchi di corsa.

Giorno di sole a Vielle. Dopo averla cercata inutilmente per tutto il paese la scorgo da lontano sulla strada dritta che porta a St. Gregory. Non sono sicuro che sia lei e inoltre non è sola ma in compagnia di altre due ragazze. Quando le sono accanto ho il cuore che mi scoppia per la corsa appena compiuta.

Lei tace. Pare sorpresa, smarrita. Forse ha paura che le rimproveri la sua ingratitudine, teme che mi senta in diritto di chiedere, di essere ricambiato adesso. Per farle comprendere che io non pretendo nulla da lei, le ho portato un secondo dono. Lei rifiuta di accettarlo e io allora lo consegno alla sorella.

Il sorriso di Mirta va oltre le parole ed esprime tutte le vibrazioni della sua anima.

É bella. Il lungo filo di perle segue la linea flessuosa dei seni sotto la maglia bianca.

Da questo momento, so di averla al mio fianco, guida e complice in questo amore furtivo. Si preoccupa di me adesso, mi dice di non portarle niente, mi assicura di non aver bisogno di nulla. Le altre ragazze, passato lo stupore del primo momento, vanno a raccogliere fiori sulla riva inclinata del fiume.

La giornata è una girandola di luminosi incanti, di sorrisi, di profondi occhi neri e sospiri.

Sulla via del ritorno poi, Mirta adotta mille precauzioni per evitare di passare davanti ad alcune case, mi guida in un dedalo di vicoli e mi insegna scorciatoie attraverso cortili abbandonati.

É guardinga, circospetta, ma appare molto sicura. É una specie di cerimonia questo inoltrarsi nelle viscere segrete del paese. Qui i suoi vizi, le sue passioni, trapelano dai muri di mattone crudo, le sue debolezze si riversano dalle basse finestre insieme a un odore di vaga umidità.

Cortili bui, cucine fredde e squallide, testimoniano l'esistenza di una vita segreta, a parte, da cui ci sentiamo completamente esclusi.

Ogni tanto, lassù, sotto le grondaie sfondate, arde un lumino davanti a una immagine sacra sbiadita dalle intemperie. Più

avanti si intravede una croce in ferro traforata, fra i comignoli in bilico.

La minuscola chiesetta sempre aperta ci accoglie. Odore di cera sfatta nell'aria fredda dell'interno. Il pavimento di mattoni è bagnato per la pioggia entrata dalla porta e dai vetri rotti dei finestroni. Il soffitto è celeste.

Mirta si sofferma davanti all'altare dove sta una madonna di legno attorniata da quadretti romboidali e stampelle che testimoniano le grazie ricevute. È uno spettacolo d'altri tempi, lo sento, pure rimango impressionato da quei pezzi di legno consunti e dal loro muto messaggio di sofferenza.

Tornati all'aperto ci dividiamo per un breve tratto di strada per evitare di passare insieme davanti a certe case, poi più avanti la ritrovo ancora accanto a me.

Quando la piazza appare all'improvviso, sento di aver imparato qualcosa lasciandomi alle spalle quei vicoli tetri perché ora mi sembra di conoscere quel sudiciume e di esserne immune, ma forse è la presenza di Mirta a infondermi questa sicurezza.

Si può mentire dicendo la verità, si può dire il vero mentendo.

Nei giorni trascorsi insieme a Mirta, le parole si allineavano in discorsi dietro ai quali la nostra sensibilità acuita di amanti percepiva il dialogo meraviglioso dei sentimenti. Da anima ad anima. Senza intermediari.

Senza o quasi, perché gesti, sospiri, sorrisi, sguardi si prestavano a infinite possibilità e ricorrevano con i significati più contraddittori. Li distinguevo tutti perfettamente. Ogni suo "no" assumeva di volta in volta il significato di sì, forse, no per paura, per costrizione, per evitare di venir sorpresi insieme, per rimandare in futuro o per negare definitivamente. Azioni ne nascondevano altre per cercare risposte celate dietro alle risposte. Come quando insisté per chiamare e trattenere con pretesti futili alcune

sue amiche finché apprese dalla mia mancanza di attenzioni che non mi interessava conoscerle.

In questo stato di sensibilità che sfiora la veggenza questa notte ho fatto un sogno: Una donna vestita di nero divisa da me da un abisso, afferma di essere sua madre.

“Dov'è Mirta?” chiedo nel sogno.

“All'ospedale”.

“Perché?”

“--- sinistra...”

“Dove?”

“... a sinistra...”

Non sento più nulla. Il risveglio mi getta in una sofferenza indicibile. Anche se sono convinto che il sogno realizza semplicemente un desiderio insoddisfatto, questa volta non dubito che si tratta di qualcosa di diverso. Intanto passano i giorni e Mirta non ricompare a Vielle.

Otto giorni sono trascorsi e Mirta non è ancora ritornata. Il nono, lo trascorro interamente a cercare qualcuna delle sue sorelle per sapere qualcosa.

È un giorno grigio. Sta per piovere. Ad un tratto riconosco il fratellino che gioca con uno scatolone sulla riva del fiume. L'emozione mi impedisce quasi di sentire cosa risponde il bambino alle mie domande.

“Dov'è, dov'è Mirta?...”

Egli parla male e in fretta per cui riesco a capire solo poche parole dei suoi discorsi, fra le quali “... andata all'ospedale...”

Dopo averglielo fatto ripetere molte volte riesco a comprendere la località Goodfaces, 40 chilometri più a nord. Ma non riesco a capire di cosa soffre sua sorella. Forse non lo sa nemmeno lui.

Parto immediatamente assieme a Tom che mi accompagna di mala voglia questa volta. Non conosco le strade, perciò perdo del tempo a chiedere la via da seguire ai passanti di St. Stephen e dei paesi successivi. Piove. Le gocce rigano il cristallo dapprima lentamente come lacrime, poi sempre più rapide, più grosse, e si scatena un acquazzone.

Strade dritte. La pioggia diminuisce la visibilità così che i luoghi non familiari paiono ancora più estranei.

Finalmente, all'arrivo ho la fortuna di rintracciare l'ospedale abbastanza in fretta. È un edificio squallido, dalle lunghe vetrate sudicie e ingrigite. Persone vanno e vengono nell'atrio. Un portiere mi sbarra la strada proprio all'ingresso.

“Cerco Mirta Finner di anni quindici”.

“Di dov'è?”

“Di Vielle”

“Che cosa ha?”

“Non so bene... io...”

“É partita”, afferma con tono glaciale, “già andata a casa”.

“Ma non è possibile, è qui lo so, è ancora qui all'ospedale...”
grido

“Terzo piano corsia di sinistra, ma fate presto perché l'orario delle visite sta per scadere”.

Le scale, una rampa, una seconda. Un cartello bianco in alto sul quale spicca la parola I Piano. Salgo ancora.

Ho un lieve capogiro, le persone con il pigiama celeste che stanno a guardarmi, per un attimo le vedo come attraverso una lastra di vetro ondulato. Al terzo piano un lungo corridoio fino alla biforcazione Uomini-Donne.

Svolto a sinistra: stanze, stanze, aperte, chiuse. Di sfuggita colgo le espressioni dei volti all'interno. Donne vecchie, giovani, tristi, assonnate, bocche che ridono, che piangono, che mangiano... Il corridoio sta per finire, ancora due o tre camerate.

Improvvisamente sull'ultimo letto della numero ventotto, Mirta.

Un guizzo flessuoso di chiaroscuri, sullo sfondo delle vetrate. Seminuda, al mio apparire si è infilata di scatto sotto le coperte e rimane immobile a guardarmi.

Appare più pallida, l'ambra della sua pelle raggiunge un tocco di perfezione ineffabile con un baby-doll nero a fiori rossi.

Mi avvicino. Ha delle fasciature alle braccia, alle gambe ed ecchimosi.

Le domando cosa è successo. Lei sorride dicendo di essere caduta e di essersi fatta male da sola. Insisto per conoscere i particolari, voglio sapere se qualcuno le ha fatto del male.

Scuote il capo: "No, no, la colpa è soltanto mia."

Mi sforzo di rincuorarla. Lei sorride ancora. Sento che mi è grata per quello che faccio, sento di amarla con tutta l'anima. Poi mi chiede notizie di Vielle e mi ascolta quando le racconto le peripezie che ho fatto per rintracciarla.

É convinta di guarire presto. Sembra serena ed ottimista ma ciò potrebbe derivare da una accorata rassegnazione.

Le chiedo se ha provato dolore e lei mi assicura di no. Rimango a farle compagnia e intanto metto sul suo comodino un piccolo dono.

Martedì, forse, la lasceranno tornare a casa.

"Che cos'è?"

Il vecchio conte solleva lo sguardo dal foglio diviso in caselle: "É una scienza araba", risponde, "come l'algebra e l'alchimia".

Alla mia richiesta per sapere qualcosa sul futuro di Mirta e del mio amore per lei, si era rilassato nella poltrona fino a cadere in una specie di trance, e in quello stato aveva tracciato alcune serie di punti.

Adesso, al risveglio dal breve sonno ipnotico, compie dei calcoli e costruisce delle figure strane fatte di cerchietti, da inserire nelle caselle. Quando il tema dell'oracolo è completamente ricavato, passa alla sua interpretazione sottoforma di commenti ai simboli.

“Amissio occupa la prima casa, quella dell'individualità. É il Solve degli alchimisti, il contrario del Coagula. Tutto ciò che è causa di espansione, altruismo o impoverimento. Le forze che dominano il rischio e il gioco.

Populus, in casa due sono le acquisizioni, molteplici, eterogenee e prese dalla vita stessa.

Cauda Draconis è propriamente la natura disgregatrice e ingannevole della maggior parte dei suoi rapporti con l'ambiente.

Carcer in quattro: la famiglia, il peso opprimente dell'ereditarietà. Un mondo chiuso, senza vie d'uscita.

La grazia e la dolcezza dell'amore che la ragazza prova verso di lei è dato da Puella in quinta.

Ma Amissio migra in settima e in nona la quale è anche la casa della questione. É l'insuccesso quest'ultimo celato in fondo alle sue aspirazioni più alte.

Cosa questa che non le impedirà di realizzarsi materialmente nella vita, nonostante la partenza handicappata, perché il dieci è la sua parte di fortuna e contiene Caput Draconis. Per far ciò dovrà contare solo su di sé.

Carcer in undici nega i favori di eventuali amici o protettori e Puella in dodici rivela un destino, inteso come complesso di forze esterne, di causalità, abbastanza favorevole...”

Fa una pausa, nella quale la sua attenzione si sposta sulle figure in fondo al foglio che mi indica con la punta della penna: “Sono i due testimoni” lo sento dire.

“In Puer, quello di destra risalta il carattere forte della ragazza e la capacità di superare gli ostacoli che pone Albus, la sua sorte avversa, il testimone di sinistra...”

Un'altra pausa.

É arrivato adesso proprio all'ultima figura composta di quattro cerchietti disposti verticalmente.

“Questa è la Via, la negazione della riuscita. Terribile in qualità di giudice. Significa il distacco, il fallimento, e mette nel vostro amore l'interminabile lentezza, l'instabilità. Due amanti la

percorrono a partire dalle estremità, ma non arriveranno mai ad incontrarsi, perché la lunghezza della via è senza fine...”

“E dopo?” chiedo.

“L’esito della questione è tutto qui. Si può ancora ottenere un’altra figura, il subjudex. Ecco Acquisitio, ma ha scarso valore. Si riferisce alla ricchezza spirituale, nel tempo, che risulta da una sconfitta.

Ci sono i fiori di carta e le tendine davanti alle cappelle.

Sulla strada che porta a te, la luce sbianca le immagini, allontanandole. Una bambina senza sorriso mi guarda. Visioni passano nell’alito caldo dei glicini, mentre corro per raggiungerti sulla via dritta che porta a St. Gregory.

“Mirta” sospiro. È vestita tutta di bianco. Alle mie parole il suo morbido profilo si dissolve nella notte degli occhi. Io non so più nulla, io vivo in un sogno. La sorella e l’amica che l’accompagnavano si fanno da parte per lasciarci soli.

La bellezza discende intorno a noi. Nel silenzio di quegli spazi riverberanti di sole il nostro idillio furtivo intreccia sensazioni incomparabili.

Provo piacere ma anche tanta paura. Per questo sulla via del ritorno, sono costretto a lasciarla proprio all’inizio del paese, per evitare di mostrarci assieme.

Da solo attraverso i giardini della piazza per raggiungere i tigli, il luogo del nostro appuntamento.

Cammino con la voglia di rivederla, di riprendere al più presto l’idillio interrotto. Nell’euforia dell’eccitazione vado a urtare contro un tizio sbucato all’improvviso e che non avevo visto. Gli chiedo scusa e faccio per proseguire, ma non è così semplice liberarsi di lui.

L’uomo scende borbottando dalla bicicletta. Capisco subito di trovarmi di fronte a un nemico. È alto, veste di scuro e ha i

capelli ondulati e impomatati tirati all'indietro. La sua voce è piena di disprezzo e di odio.

Nel tentativo di prender tempo per comprendere la situazione nuova mi sforzo di sorridere.

“Le rifaccio le mie scuse, io non l'avevo visto...”

“No! No! Non - rida quando parla con me”.

Ha i movimenti lenti e un lieve difetto di pronuncia come una specie di balbuzie che lo obbliga a delle pause fra una parola e l'altra. I pochi oziosi seduti davanti alla caffetteria fingono di non vedere.

“Come vede non è successo niente, e inoltre non ho tempo da perdere” gli ripeto.

Adesso l'uomo incomincia a inveire con il braccio alzato e la voce roca. Quando prevedo che sta per aggredirmi mi scosto di lato e mi sento afferrare per un lembo della camicia.

Con uno scatto mi lancio dentro ai giardini e proseguo di corsa verso la riva sinistra del fiume. Raggiungo l'intrico dei vicoli nel cuore di Vielle e lì rallento l'andatura.

Provo un senso di perplessità quando mi accorgo di non essere inseguito.

Penso a quanto è successo e tutto mi sembra così assurdo. Guardo lo strappo sulla camicia e il lembo di stoffa mancante. Che cosa ne farà adesso?

Con i sensi all'erta, simulando calma e indifferenza mi inoltro a casaccio in quel senso di pace, di decrepita vecchiezza.

Ancora i cortili putridi, le case basse che paiono abbandonate, i lumini a olio e i santi.

Ho fatto male a scappare. L'avvenimento unito a quel mio aggirarmi senza scopo nei vicoli si è distorto in una luce cupa agli occhi di coloro che mi hanno visto.

Adesso cerco inutilmente Mirta. Incontro sguardi cattivi di ubriachi, persone che danno ribrezzo per la bruttezza dei loro lineamenti.

La presenza dei subnormali deve essere superiore alla media in questo piccolo paese. Forse dipenderà dalla sua posizione geografica, oppure la lontananza con altri centri può aver spinto i suoi abitanti, in passato a contrarre matrimoni fra parenti favorendo così le tare ereditarie.

C'è un uomo di nome Richard che incontro dappertutto. È ributtante per la sua magrezza fisica e i movimenti legnosi. Una volta l'ho sentito anche parlare. La sua voce assomiglia a una specie di grido perché non riesce ad articolare bene le parole.

Poi c'è un individuo grasso con i capelli lunghi. È un abietto frequentatore dell'osteria, una specie di stretta cantina situata vicino alla casa dove abita la ragazza. Tutte le volte che ci vado lui è sempre là, in fondo, e smette di parlare quando entro e mi fissa a bocca semiaperta con una espressione ambigua.

Non meno losco un tipo piccolo e tarchiato con gli occhi stretti e i modi sornioni. A volte mi sorride a volte mi fa dei gesti che non comprendo, da lontano, e muove la testa.

Soffro. Soffro terribilmente. Per gli abitanti che escono fin sulla porta di casa quando passo da solo, che ci dividono con i loro sguardi. Per i sorrisi biechi delle vecchie comari, per tutta questa marea di fango che sento premere intorno.

Ieri, una voce alle mie spalle mi ha gridato di andarmene. Adesso il paese mi appare ancora più serrato, più stretto nei suoi propositi di minaccia.

Vi circolano calunnie, voci che raccontano mostruosità sul mio conto. Lo so. Sento i rigurgiti di un odio che diventa ogni minuto più feroce.

Questa solitudine mi farà impazzire. A volte mi ribello, ma anche questo è diventato inutile. È come colpire con i pugni una gomma elastica che si ritira da una parte e ti circonda più stretta dall'altra.

Non vedo più Mirta. I miei reumatismi si fanno sentire più forti e certi giorni resto chiuso in casa.

Per far tacere un poco i pettegolezzi infami, sono stato costretto a rinunciare anche alle mie visite ad Albert. Adesso stanno covando l'idea che io frequenti il vecchio conte per derubarlo e per approfittare delle sue ricchezze. È inaudito come queste fandonie trovino presa sulle menti e si diffondano aumentando il rancore verso di me.

Comincio ad aver paura a frequentare il paese anche di giorno. L'inquietudine serpeggia per le strade, mi attanaglia. Tutti questi sguardi, questi atteggiamenti alla derisione, tendono ad espellermi.

È una congiura. Vogliono che me ne vada. Ma non lo farò.

Un altro cambiamento. Ho cominciato a frequentare di nuovo il paese e tutti sembrano ignorarmi. Un paio di volte ho rivisto Mirta.

Mi limito a guardarla da lontano, per ora e anche lei mi guarda. Sento che un giorno o l'altro le parlerò. In fondo non è successo niente.

Il paese sembra svuotato. Un paese di morti, di larve.

Gli sguardi di Mirta si fanno sempre più lunghi e nostalgici, degli accorati richiami che non posso più ignorare.

Oggi ho tentato di avvicinarla. Le ho chiesto di perdonarmi se le ho procurato qualche guaio. Nessuna risposta. Poi sono passato ad altri argomenti, più frivoli, e lei ha ripreso a parlare con il tono che le è usuale. Ma all'improvviso, come se avesse

fiutato il pericolo passando davanti a una certa casa, mi ha gridato:

“Che cosa vuoi da me, vai via, vai via”.

Gli occhi. I suoi splendidi occhi non esprimevano collera, ma angoscia, paura. Mentre mi allontanavo, la sorella rimasta più indietro mi sorrideva come per rassicurarmi che quelle parole non erano destinate a me, ma a coloro che ascoltano; che non dovevo prestarci fede perché era tutta una commedia...

Una commedia. Anche oggi vicino alla legnaia, in presenza di un'amica Mirta ha assunto un tono formale e annoiato che contrasta con la luce passionale degli occhi, con i tratti del viso.

C'è un divario tra il significato delle parole e la sua maniera di pronunziarle, fra i suoi discorsi che dividono e il suo comportamento che attira e incoraggia.

Fin quando durerà? Nel pomeriggio per evitare di attraversare la piazza ho preso la via dei campi.

Il paese, visto da fuori appare chiuso, serrato. Una striscia di sagome basse e contorte strette sotto le mura merlate del castello.

CAPITOLO TERZO

Il gorgoglio di un veleno versato in una coppa di puro cristallo, al chiaro di luna. Frank Graegorius

Mi sembra che sia passato tanto tempo. Le sere sono più tiepide. Tutte queste sporgenze dei muri, gli anfratti nerastri, i contorni dentellati, gli stemmi araldici sono diventati compagni inaspettatamente piacevoli.

È accaduto qualcosa. Le antiche pietre si animano al crepuscolo, ed è sempre più facile sorprendere i loro sussurri e palpiti. Dentro le mura merlate di mattoni cotti circolano fremiti.

Un segreto intimo è sul punto di venir rivelato nel mistero di una notte di primavera.

Tutto assomiglia sempre più a un sogno. Mirta mi evita, mi cerca, mi chiama, mi respinge...

Gli avventori alla locanda tornano a ripetersi vecchie storie. Le ascolto, nel silenzio della sera, li ascolto, e sento il loro odio rinfocolarsi contro il conte e gli antichi privilegi. È un odio forsennato, che macera le coscienze da più generazioni. Non avrebbe più ragione di esistere questa forza negativa prodotta dalle menti che contamina e inebria nella sofferenza.

Il conte è malato di enfisema polmonare e prossimo a morire. I suoi accessi convulsi di tosse asmatica sono la causa di crisi nelle quali rischia sempre più spesso di rimanere soffocato. L'ultima volta che mi sono incontrato con lui, l'ho visto piangere e ho provato un profondo senso di pietà per quell'uomo solo, senza aiuti e privo della consolazione di un affetto.

Il suo stato suscita commiserazione. Ma essi seguitano ad odiare e la forza del loro odio li distruggerà.

É una sera strana, silenziosa. Il vento si insinua fra le vecchie case, mette in fuga i fantasmi. I coni girevoli posti sulla sommità dei comignoli stridono in maniera lamentosa.

La nebbia leggera che sale dal fiume. Un uomo che accende la pipa sulla soglia di casa. Il vento smuove e gonfia le tende alle finestre della villa. Tutto è buio.

Sul tardo pomeriggio ero passato di qui ma non avevo potuto parlare con il conte. Il maggiordomo aveva ricevuto l'ordine di non disturbarlo. "Da più di tre ore sta chiuso là dentro" aveva asserito, e accostandosi a una finestrella mi aveva indicato una stanza oscura. Il conte era là, seduto, che fissava una boccia di vetro ripiena d'acqua, posta davanti ad una lampada ad alcool. Non sapevo cosa significava.

Per questo sono tornato stasera e mi accorgo di una certa agitazione presente nelle facce dei domestici.

É il conte in persona che mi viene incontro questa volta dal fondo del suo studio, con un largo sorriso. "Avanti, avanti! Bene, ha funzionato!" mi dice tendendomi la mano. La boccia di acqua è ancora sul tavolo, ma la lampada ad alcool è spenta.

"Venga a vedere. Adesso che questo è qui, mi sento molto meglio". E indica una bambola di cera deforme, recante strani segni sul dorso.

"Raffigurano l'elevazione delle stelle nocive", spiega. "Con la bottiglia di Cagliostro sono riuscito a visualizzare il luogo dove si trovava, una casa semiabbandonata, così ho mandato subito James a prenderla. Era appesa per i piedi dentro il camino, ed esposta all'azione del fumo".

É assurdo, questo paese annegato nella magia.

Dei suoni secchi come di ferri che battono sul selciato si odono venire da fuori. Una lunga fila di fiammelle si distorce nei vetri ondulati della finestra.

Alcuni uomini percorrono le vie in processione sorreggendo un trono dorato con una figura che traballa, nera, al di sopra delle loro teste.

“Guardate! Che cosa accade?” chiedo.

Il viso del conte si è fatto improvvisamente serio.

“Sarà meglio che lei torni subito a casa”, mi esorta. “E stia attento a non farsi vedere... vanno al Sabba”.

Il vecchio James mi accompagna dabbasso borbottando.

Guarda dallo spioncino, prima di aprire appena la porta per farmi passare, poi rinchiude rapidamente. Il rumore dei catenacci che vengono tirati si ode attutito alle mie spalle, dopodiché tutto è silenzio.

Mentre sto appoggiato con le mani al legno rugoso, sono colto da una sensazione spiacevole, come un leggero brivido di paura.

Forse ho fatto male ad uscire in strada.

La maggior parte dei lampioni sono spenti. A malapena distinguo delle figure immobili sparse davanti alla villa.

Muovo qualche passo in direzione della piazza. Anche le ombre si spostano allora, e tendono a raggrupparsi fino a formare un largo semicerchio.

Ma cosa vogliono, penso fermandomi a guardarle. Adesso, così serrate si avvicinano.

Non c'è un minuto da perdere. Prima di venir circondato, ammesso che sia stata questa la loro intenzione, mi lancio in una corsa folle a zig zag per le vie.

Vicino alla locanda scavalco con un balzo un muro di cinta, basso ma con la sommità cosparsa con cocci di vetro, e attraverso orti bui raggiungo finalmente la riva del fiume. Di qui sarà facile, deviando poi attraverso i campi, raggiungere la casa dello zio.

L'abbaiare rabbioso dei cani nei cortili va pian piano affievolendosi. Solo qualcuno seguita a ululare in lontananza.

La superficie immota dell'acqua ha una lucidità ferrigna. La luna si alza nel cielo diventando da rossa a bianca.

É una notte densa, afosa. La rugiada dell'erba ha reso fradici i miei pantaloni e sento la camicia diventare appiccicosa per il sudore e la gran umidità. Il senso di oppressione è accresciuto dal frinire dei grilli e dal gracidare intervallato delle rane.

Lievi tonfi nell'acqua precedono il mio passaggio. Fruscii. La scia luminosa di qualche lucciola vagabonda nella notte.

Anche il miagolio lamentoso di un gatto in amore si fa sentire adesso. Il richiamo davanti a me ha accenti tristi, quasi umani. É proprio in prossimità della foce del tombino che scarica i liquami delle fogne di Vielle.

Una figurina esile si alza in piedi. Nella coltre ovattata di pace, la sento piangere.

Il suo volto è in ombra, perché la luna è alle sue spalle. Poi, sempre piangendo sommessamente, mi corre incontro e mi abbraccia.

"Mirta!" grido. Mentre stordito dalla sorpresa la stringo sul mio petto, sento che tenta di dirmi qualcosa fra i singhiozzi:

"...Mark... Mark... É... stato Mark..."

La sua voce rotta dall'emozione spalanca nel mio essere un gran senso di pietà, ma nell'udire quel nome sento i miei nervi irrigidirsi per fremiti di rabbia sorda e la mia coscienza oscurarsi per i rigurgiti di un odio feroce, verso Mark e verso tutto il paese.

Mi sforzo di rincuorarla, dicendole che adesso non è più sola e può contare su di me. Insisto per sapere cosa è accaduto e lei in silenzio mi prende per mano e mi attira verso il tombino.

Si infila per prima chinandosi molto ed io la seguo.

Cammina lentamente davanti a me; non piange più adesso. Attraverso una grata della strada la luce lunare crea un bizzarro disegno di sbieco verso il basso.

Accendo un fiammifero, ma Mirta sembra vederci bene anche al buio. Dopo pochi metri mi fa cenno con il braccio di fermarmi ed io accendo un altro fiammifero.

Sulla parete di destra il muro in un punto è crollato forse a causa delle infiltrazioni d'acqua e da qui proviene una corrente d'aria fredda e ammuffita. Mirta mi guarda, poi sempre senza parlare si infila dentro.

La mia fiammella rischiara un tratto di galleria a volta di mattoni che si perde nel buio da ambo le parti. C'è un leggero dislivello e Mirta è già scesa lungo il cumulo di detriti ammucchiati in quel punto.

Il mio salto sul pavimento sottostante provoca un rimbombo cupo che mi fa rabbrivire. Nel buio mi arriva l'odore della polvere che ho sollevato insieme all'odore di acqua putrida.

Camminiamo già da alcuni minuti. Proseguo alla cieca, sentendo il corpo di Mirta davanti a me e sfiorando il muro scabro alla mia destra. Talvolta mi fermo per accendere un fiammifero. Anche Mirta si ferma e il suo volto ha una espressione assente e muta.

Il percorso risulta agevole data l'ampiezza della galleria. Poi sul soffitto compaiono delle grate e mi accorgo che il tunnel è finito e siamo passati in una vecchia cantina.

File di bottiglie scure sono ammassate sulle scansie, fra polvere e ragnatele. Alcuni scalini sui quali strisciano le lumache, ci portano finalmente fuori, all'aperto, in un posto che mi sembra di riconoscere.

Non ero mai stato nel vecchio parco dietro la villa abbandonata, di notte. Vallette allagate di nebbia. Un satiro in tufo che si masturba spiando le ninfe danzanti al chiar di luna.

I tetti sconquassati di alcune costruzioni in rovina sotto la luna hanno riflessi celestognoli.

Furtivamente ci muoviamo tra gli alberi fino a raggiungere una porticina semiaperta fra l'edera del muro di cinta: il cortile nero e squallido dietro la casa di Mirta.

Un cespuglio di melagrane fradicio di umidità è accanto all'ingresso posteriore. Un ferro di cavallo è inchiodato sul battente.

Salendo i gradini la ragazza mi fa cenno di evitare ogni rumore per non svegliare i fratellini che dormono all'ultimo piano.

Entriamo.

La luce rossiccia di un lume a olio non basta a fugare le ombre opprimenti. La mano di Mirta mi guida nel buio.

Una scala. Dei gradini consunti, un corrimano lucido di ottone.

Al ballatoio del piano superiore Mirta apre una porta. I cardini cigolano, le vecchie assi del pavimento hanno improvvisi schianti secchi che ci fanno sussultare.

Una lampada a petrolio posata sul comodino rischiara una camera all'antica con la mobilia severa e l'alto letto. La luce della fiamma è bassa e si spande nella quiete silenziosa.

Mirta mi guarda, ed io non comprendo.

Poi la mia attenzione si sposta su alcune macchie del pavimento.

Sangue. I frammenti insanguinati di una caraffa di vetro dall'altra parte del letto, e il corpo bianco di un uomo completamente nudo, con un coltello da cucina conficcato nella schiena.

Non c'è un minuto da perdere. Come per una tacita intesa ci mettiamo subito al lavoro. Mentre la ragazza si preoccupa di pulire il coltello e far sparire le tracce di sangue io avvolgo il cadavere nella tela incerata.

Agisco con sicurezza e fredda determinazione badando a non commettere errori. Non mi sembra di aver mai visto quest'uomo magro dai capelli ricci prima d'ora e non provo nessuna pietà per lui. Mirta è in pericolo. Tutto il lurido fango di Vielle sta per riversarsi su di lei. Nessuno in paese crederebbe alla sua innocenza, forse anche i genitori, se arrivassero in questo momento, non saprebbero vedere al di là delle apparenze.

Dentro un sacco preso nella legnaia infiliamo il morto assieme ai suoi indumenti.

Poi, insieme, passo dopo passo, scendiamo le scale, portandolo con noi giù fin nel cortile. E poi nel parco dove ci fermiamo ansimanti e sudati nel fresco della notte.

Nessuno di noi ha pronunciato una parola durante tutto questo tempo. Nemmeno ora.

Lo stridìo bieco di una civetta. I riflessi di zinco delle lance che sporgono dalle grondaie...

Nella galleria il tempo pare essersi fermato. Mi sembra di camminare da ore, e invece non ho ancora raggiunto la breccia che comunica con il tombino.

Avanzo sempre più lentamente, tra festoni di ragnatele. Con una mano reggo la candela che mi ha dato Mirta prima di lasciarmi, e con l'altra trascino il sacco dietro di me in attesa di trovare un posto per nascondere.

La testa mi fa male, i pensieri si susseguono caotici. Forse mi sono perduto; la galleria avrà delle biforcazioni che ho oltrepassato senza accorgermene finendo in un ramo sbagliato. Sì, è così, altrimenti a quest'ora avrei già raggiunto la breccia, ma non me la sento di tornare indietro e non mi resta che proseguire.

Devo uscire da questo labirinto prima di aver consumato la candela. Il sacco è diventato pesantissimo e affonda sempre più nella melma.

Proseguire in queste condizioni è impossibile, per questo decido di abbandonarlo in una buca con l'intenzione di tornare per seppellirlo.

Procedo più veloce adesso, fra il rumore dei miei passi e il martellare secco del cuore. Squittii di topi in fuga là in fondo.

I vecchi di Vielle lo sapevano che il sottosuolo è crivellato di gallerie. La mula con due sacchi d'oro... e gli uomini della scorta non ce l'avevano fatta ad uscire, in quella pazza leggenda...

La galleria sfocia in un basso locale con le volte a crociera sorrette da pilastri.

Sono sporco di ragnatele e con le scarpe infangate.

Suppongo di trovarmi nei sotterranei del castello. Da qui partono altre gallerie buie.

Ne scelgo una la quale dopo un breve percorso ritorna su se stessa. Al secondo tentativo trovo la scala che sale verso l'alto. Tiro un sospiro di sollievo.

Oltrepasso una porta marcita e dopo alcuni ballatoi bui entro in un enorme salone con alte bifore rischiarate dalla luce fioca della luna. I miei passi sollevano echi che mi fanno rallentare.

Mi avvicino alle inferriate per guardare fuori. Mi trovo nell'ala ovest e devo spostarmi più a destra dove vi sono numerose aperture.

Percorro corridoi e attraverso altri saloni vuoti del castello. La tensione nervosa mi prende in una morsa lo stomaco dandomi un senso di nausea. Sono tutto sudato e provo brividi di freddo.

A tratti mi pare di sentire un brusio attutito provenire da qualche parte dell'esterno. Adesso sembra aumentare di intensità.

Da una feritoia vedo lumi che oscillano e bagliori di fuoco laggiù in basso. Quando la prossima apertura mi permette di guardare di nuovo fuori, resto immobile, per uno spettacolo allucinante.

Tutta la vita notturna di Vielle è radunata sotto le mura nord del castello, le uniche ricoperte di edera.

Dal punto in cui mi trovo domino la scena sotto di me. Un calderone che bolle al centro di una spianata. Fumo, ossa di morti, gatti e bisce infilzati nei pali.

Una celebrazione magica è in pieno svolgimento. La congrega, formata da un centinaio di persone, comprende forse tutti gli uomini e le donne di Vielle.

Sento che sarò ucciso se si accorgono che li sto spiando. Vedo pelli di lupo, olle di terracotta piene di radici poste davanti a un altare pagano. Qualcuno grida e si contorce, poi fra le

convulsioni emette un flusso di parole che appartengono a una lingua sconosciuta o è un fenomeno di glossolalia.

Non posso restare qui. Il profumo acre dei turiboli giunge fino a me dandomi un senso di stordimento.

Mentre mi allontanano, odo grida lascive fra improvvisi scoppi di risate.

Procedo nel buio adesso che ho consumato la candela e tutti i fiammiferi. Nella mia mente passano continuamente le immagini di tutti gli avvenimenti che ho vissuto stanotte.

Cammino lungo i muri perimetrali senza inoltrarmi nelle sale dell'interno.

Raggiungo un'ala devastata dai crolli. Il soffitto è sfondato e vedo il cielo notturno oltre i resti delle travature.

Cammino su travi cadute e scavalco cumuli di macerie. Raggiungo una breccia in un punto più basso e da lì salto giù nell'erba, nel cortile del conte.

Alcune finestre sono ancora illuminate alla villa. Nel timore che qualcuno possa scorgermi proseguo di corsa fino al cancello aperto e, in strada, finisco contro la bicicletta dell'arrotino che sta passando proprio in quel momento.

Nella caduta mi sembra di vedere uno sguardo maligno nella sua faccia tonda che sorride al di sopra della mola. Sento il dorso delle mani bruciarmi per le escoriazioni. Forse vorrebbe aiutarmi, ma non lascio che si avvicini. Barcollando mi rimetto in piedi e riprendo la mia corsa per le strade sporche e deserte, nella luce grigiastra dell'alba.

Arrivato a casa, mi aggrappo sfinito alla zucca appesa alla parete per bere, bere...

Le cornacchie sono venute ad abitare da noi. Le sento gracidiare e dalla mia finestra le vedo sui rami dei salici oscillare nel vento. Quando mi affaccio il loro grido cessa, ma restano a

dondolarsi al loro posto, pronte a riprendere appena smetto di guardarle. Così, per ore.

Non esco quasi più. Il paese mi opprime, mi soffoca con i suoi silenzi malevoli, dopo i pettegolezzi e le calunnie. Mi isola con la falsità e la sorniona ipocrisia del sospetto. Anche Mirta non esce più, lo so, sebbene eviti di passare davanti a casa sua nelle mie sempre più rare escursioni.

Ieri, per esempio, l'ho vista per un attimo, da lontano. È uscita per pochi secondi ed è subito rientrata.

Indossava un vestito celeste. Erano almeno venti giorni che non la vedevo e adesso sento il bisogno di andarmene.

Mio zio si è chiuso in un mutismo ostinato e passa giornate intere a interrogare i tarocchi. La sua mente non funziona più molto bene dopo la morte della moglie, e la sua mania di persecuzione va peggiorando. L'ho udito poco fa che confabulava con Severin sul modo di preparare gli anelli per una forte controfattura. Questa mattina il carbone riluceva più del solito, e le asine hanno abortito. Severin parla sempre di stregoneria e mio zio gli dà ragione.

A qualche chilometro dal paese, sulla via del ritorno, foriamo una ruota e Tom mi dà una mano a cambiarla.

È una giornata molle, atona. Il sole compare solo a intervalli nella foschia.

Al secondo bivio devio a destra, perché ho intenzione di rivedere la chiesetta visitata la sera del mio arrivo.

Di giorno ha un aspetto diverso. È isolata, trascurata. Vorrei entrare ma il cancelletto è chiuso. Anche la porta appare chiusa oltre il giardinetto lasciato alle erbacce. C'è un'aria di abbandono. Mi guardo intorno mentre cammino verso la casa dall'altra parte della strada. È l'unica visibile e deve essere quella dove abitano i bambini.

Compio il giro per raggiungere l'ingresso che dà sul cortile, e resto interdetto. Non abita nessuno qui, da chissà quanto tempo. Sulle travi crollate è cresciuta l'erba e le grondaie raccolgono i sibili del vento. Fatto qualche passo nell'ombra dell'interno, sento il bisogno di uscire fuori, sotto il sole fioco, e raggiungere Tom che ho lasciato ad aspettarmi sul furgone.

Ripartiamo subito. Passando davanti alla casa guardo la facciata tetra, resa nerastra dalle intemperie.

Mirta è diventata una prostituta.

Sul rettilineo ai margini di una grande città, nella monotonia delle brevi passeggiate avanti e indietro e negli sguardi profondi per attrarre l'attenzione, si dispiega la sua vita.

L'ho incontrata una sera, per caso, con il sole che tramontava proprio in fondo alla strada. Le macchine sfrecciavano veloci, passandomi vicinissime, perché non c'era marciapiede.

Mirta stava là.

L'amica che era con lei, una brunetta spiritata coi capelli in boccoli, l'avevo vista allontanarsi verso i raggi del sole, a bordo di un'auto che poco dopo rallentava per deviare in una stradina laterale.

Mirta resta a guardarmi, voltando le spalle a quelli che sono appena partiti. È una donna alta dal corpo stupendamente modellato che ispira sensualità e pienezza di vita. I suoi capelli seguono a flettersi nel vento, lunghi e lisci, proprio come nella ragazzina di Vielle. Il suo sguardo mentre mi avvicino è turbato da sentimenti profondi, dal riproporsi di conflitti ed emozioni che credeva finiti per sempre.

“Ciao... vuoi fumare?” Le chiedo a bassa voce.

Lei scuote il capo, sempre guardandomi intensamente. Anch'io la guardo. Per cercare i resti di una verità che ormai non mi interessa più conoscere forse, o il motivo di un'esistenza, un

tenue filo conduttore attraverso gli abissi di tempo nel quale abbiamo camminato, il senso, la ragione di noi stessi.

“Sei ancora più bella”.

Sorride appena, come solo lei sa farlo. Un sorriso da adolescente solo accennato pieno di rossori e di tenerezza. Indossa una gonna bianca, con una maglietta arancione a maniche corte poiché fa molto caldo, anche se siamo in settembre. Il suo respiro, ogni tanto è coperto dal sibilo rabbioso delle macchine che passano veloci.

“Vuoi venire a Colonia con me, per sempre?”

“No”.

Il tramonto è un incendio di luci, una festa di colori sgargianti oltre le lunghe ombre degli alberi nella via.

Il rombo di un'auto che arriva per poi ripartire in senso inverso dopo aver scaricato la ragazza di prima. Mirta le va incontro e la ragazza le chiede:

“Che vuole quello?”

Lentamente mi allontanano senza guardarle. Alle mie spalle ancora la voce irritata della ragazza che grida: “Ma insomma, che cosa voleva quello là?”

Un edificio scalcinato, in periferia. Un posto qualunque che incontro nel mio girovagare.

Suoni discordanti di tromboni a tiro escono dalle finestre. Li accompagna un canto rauco proveniente da qualche parte in fondo alla strada, assolata e deserta nelle prime ore pomeridiane. Lentamente entro, e mi avvio a salire le scale.

Adesso so che è lei la vera colpevole. Anche se non credo abbia fatto apposta a non avvertirmi che la galleria si diramava ed era facile perdersi; nella confusione di quei momenti si sarà semplicemente dimenticata di insegnarmi la via da seguire. Mark non è mai esistito. Forse, l'uomo ucciso da Mirta è lo stesso che mi

ha minacciato quella notte a Vielle; il suo amante che incontrava all'insaputa di tutti alla foce del tombino, e che si portava in casa quando i genitori erano andati via. Quella sera avranno litigato, non so cosa sia successo, poi lei, spaventata, è fuggita per la strada da dove erano venuti e che conosceva bene: la galleria. Forse quell'uomo era ancora vivo e lo si sarebbe potuto salvare. Che importa ora. Anche il fratellino di Mirta non avrà una sorte migliore degli altri. È diventato un giovane delinquente e la sua foto è apparsa sui giornali proprio in questi giorni.

Sui gradini corrosi si depositano i calcinacci. Cartelli sono appesi ai muri con i calendari e i regolamenti di questa scuola di musica.

La scala termina su un ballatoio sudicio. Fra le tante porte sgangherate mi dirigo verso quella da cui provengono le note stridule delle trombe. Tutto sembra sul punto di crollare qui dentro.

Al di là del battente, uno stanzone squallido in un disordine di sedie e con il pavimento sporco di polvere e di mozziconi di sigarette. Un uomo sudato e occhialuto in una stinta divisa blu si esercita con il suo trombone. Una tuba è appoggiata per terra là in fondo.

C'è un tizio che non avevo veduto il quale mi viene incontro interpellandomi:

“Scusate, sapreste dirci chi è che canta in quel modo laggiù in strada?”

Ha gli occhi assennati e il sorriso bonario. Fa caldo.

Senza rispondere resto appoggiato allo stipite della finestra a guardare una nuvola bianca nel cielo celeste. Uno spesso velo di desolazione e di tristezza è sceso sul mio cuore.

FINE